**DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO**

**Passeggiate nella Letteratura**

12 Maggio 2022 – nona passeggiata

**“LA MORTE DI IVAN IL’IČ”**

**di Lev Tolstoj**

*“E’ la morte. Sì, la morte. E nessuno di loro lo sa, e non vogliono saperlo, e non hanno pietà. Giocano. (Sentiva, lontano, oltre la porta, rumore di voci, canzoni.) Per loro è lo stesso, eppure moriranno anche loro. Idioti. Oggi tocca a me, domani a loro; toccherà anche a loro. E si divertono. Bestie!” (64)[[1]](#footnote-1).*

1. **SOLITUDINE (lettura delle pp. 86-88)**

*Erano passate altre due settimane. Ivan Il’ič ormai non si alzava più dal divano. Non voleva coricarsi sul letto, e si coricava sul divano. E, stando coricato quasi tutto il tempo con la faccia alla parete, soffriva, in solitudine, le stesse interminabili sofferenze e pensava, in solitudine, lo stesso interminabile pensiero. Che roba è? È davvero la morte? E la voce interna rispondeva: Sì, davvero. Perché questi tormenti? E la voce interna rispondeva: Così, per niente. Al di là di questo non si andava.*

*Dall’inizio della malattia, da quando Ivan Il’ič era andato per la prima volta dal dottore, la sua vita si era divisa in due opposti stati d’animo, che si succedevano l’uno all’altro: a volte era la disperazione e l’attesa di una morte incomprensibile e orribile; a volte era la speranza e l’osservazione, colma di interesse, dell’attività del proprio corpo. A volte, davanti agli occhi aveva un rene, o un intestino che si era rifiutato temporaneamente di compiere le proprie funzioni, a volte solo un’incomprensibile e orribile morte, dalla quale non c’era modo di salvarsi.*

*Questi due stati d’animo, fin dall’inizio della malattia, si erano succeduti l’uno all’altro: ma quanto più andava avanti la malattia, tanto più discutibili e fantastici diventavano i pensieri sul rene e tanto più reale la coscienza della morte imminente.*

*Gli bastava ricordarsi com’era tre mesi prima e com’era in quel momento; gli bastava ricordare la sua progressiva discesa dalla montagna perché crollasse ogni speranza.*

*Negli ultimi tempi della solitudine nella quale si trovava, coricato sul divano con il viso verso la spalliera, quella solitudine in mezzo a una città piena di gente, e ai suoi innumerevoli conoscenti e alla sua famiglia, una solitudine più completa della quale non poteva esserci niente, da nessun’altra parte, né sul fondo del mare, né sottoterra, negli ultimi tempi di quella orribile solitudine, Ivan Il’ič viveva solo immaginando il passato. Uno dopo l’altro gli si presentavano quadri del suo passato. Si iniziava sempre con il passato più recente, e si finiva per arrivare al più remoto, all’infanzia, e lì ci si fermava. Se si ricordava della marmellata di prugne che gli avevano dato da mangiare quel giorno, gli venivano in mente le prugne francesi, crude, grinzose, dell’infanzia, il loro sapore particolare, l’abbondanza della salivazione quando si arrivava al nocciolo, e insieme al ricordo di questo sapore nasceva un’intera serie di ricordi di quei tempi: la njanja, il fratello, i giochi: “Non bisogna pensarci... fa troppo male,” si diceva Ivan Il’ič e tornava, di nuovo, al presente. Al bottone sulla spalliera del divano e alle grinze del marocchino. “Questo marocchino è caro, poco resistente; abbiamo litigato, per causa sua. Ma c’era stato un altro marocchino, e un altro litigio, quando abbiamo rotto la borsa di nostro padre, e ci hanno punito, ma la mamma ci ha portato le frittelle.” E Ivan Il’ič si era fermato ancora sull’infanzia e ancora il ricordo gli aveva fatto male, e aveva cercato di cacciarlo, di pensare ad altro.*

*E ancora, insieme a questa serie di ricordi, gli si era mossa, nell’animo, un’altra serie di ricordi su come si era aggravata e si era sviluppata la sua malattia. E anche qui, più si andava indietro, più vita c’era. E più c’era del bene, nella vita, e più c’era la vita stessa. E le due serie di pensieri si univano. “I tormenti son sempre peggiori più si va avanti, e così tutta la vita, andando avanti, è diventata sempre peggiore,” pensava. C’era un punto luminoso, là, indietro, all’inizio della vita, e poi tutto era diventato sempre più nero, e tutto era diventato sempre più veloce. “Inversamente proporzionale al quadrato delle distanze dalla morte,” aveva pensato Ivan Il’ič. E questa immagine della pietra che precipitava con velocità in costante aumento gli si era impressa nell’animo. La vita, una serie di sofferenze accelerate, precipita sempre più velocemente verso la fine, verso la più terribile delle sofferenze. “Io precipito...” Trasaliva, si muoveva, voleva opporsi; ma sapeva già che non si poteva opporre e ancora, con gli occhi stanchi per il guardare, ma che non potevano non guardare quel che avevano davanti, guardava lo schienale del divano e aspettava, aspettava quell’orribile caduta, l’urto, la distruzione. “Non ci si può opporre,” si diceva. “Ma almeno capire perché, tutto ciò? Anche questo è impossibile. Si potrebbe spiegare se dicessi di non avere vissuto come si deve. Ma non si può ammettere, una cosa del genere,” diceva a se stesso ricordando tutta la regolarità, la correttezza, il decoro della sua vita. “Non si può ammettere!” diceva fra sé sorridendo con le labbra, come se qualcuno potesse vedere quel sorriso e esserne ingannato. “Non c’è nessuna spiegazione! La sofferenza, la morte... Perché?”*

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ivan è un **magistrato** della Russia zarista. Un banalissimo **incidente domestico**, lo scivolone dalla scala su cui è salito per sistemare le tende nella nuova casa, l’ha portato, nel giro di pochi mesi, al letto di agonia. Il colpo rimediato al fianco è stato l’inizio della sua fine, che i medici non hanno saputo interpretare (catarro cronico? intestino cieco? rene mobile?) e che il decorso della malattia ha reso irrefrenabile. Tre mesi.

Per tutta la vita Ivan ha inseguito il **riconoscimento** dei suoi superiori e **l’apprezzamento** dell’ambiente di lavoro: le sue energie migliori si sono consumate su quel sentiero, la vita famigliare ne ha risentito in modo sempre più marcato, ma nel lavoro e nella sua stessa **ambizione** si è ostinatamente rifugiato.

E però il dolore successivo all’incidente gli hanno aperto un altro orizzonte di vita, esclusivo e senza scampo: la **sofferenza fisica e il pensiero della sua salute** non lasciano spazio ad altro, nella sua esistenza, ed ecco Ivan sulla soglia della morte. Il racconto è **diviso in due** dal colpo contro la maniglia della finestra. **Prima** del colpo, la ricerca della vita mondana e il riconoscimento delle persone altolocate; **dopo** il colpo, il dolore fisico, il travaglio dei pensieri, le considerazioni sulla qualità del suo cammino di vita, le tormentose domande sulla giustezza della sua esistenza passata, la ribellione alla sua condizione di malato.

*“E, stando coricato quasi tutto il tempo con la faccia alla parete, soffriva,* ***in******solitudine****, le stesse interminabili sofferenze e pensava,* ***in solitudine****, lo stesso interminabile pensiero”; “[…] quella* ***solitudine*** *in mezzo a una città piena di gente, e ai suoi innumerevoli conoscenti e alla sua famiglia, una* ***solitudine*** *più completa della quale non poteva esserci niente…”*

La solitudine in cui Ivan si sente immerso è anzitutto il risultato delle sue precedenti **scelte di vita**. Ivan ha cercato più il prestigio e una vita “piacevole e decorosa” (espressione che ritorna continuamente nella prima metà del racconto) che non la profondità di relazioni sincere. Lo capiamo fin da subito: il racconto si apre con la scena in cui, nel palazzo di giustizia di Pietroburgo, i colleghi di Ivan raccolgono dal giornale la notizia della morte di lui. Dopo il primo cenno di sconcerto, i pensieri corrono subito a ben altro.

*“Ivan Il’ič era un collega dei signori che c’erano lì, e tutti gli volevano bene. Era ammalato già da qualche settimana; dicevano che il male fosse incurabile. Si era messo in aspettativa, ma c’era motivo di credere che, con la sua morte, Alekseev avrebbe potuto essere nominato al suo posto, e al posto di Alekseev Vinnikov, o Štabel’. Così, appena sentito della morte di Ivan Il’ič, il primo pensiero di ciascuno dei signori riuniti nello studio fu sul significato che poteva avere questa morte in relazione ai trasferimenti o alle promozioni loro e dei loro conoscenti. […] A parte le varie considerazioni su possibili cambiamenti di carriera e trasferimenti che questa morte avrebbe provocato e che a questa morte sarebbero seguiti, il fatto stesso della morte aveva determinato in tutti quelli che ne erano venuti a conoscenza, come sempre, un sentimento di gioia per il fatto che il morto era lui, e noi io. ‘Quello lì è morto, e io invece no’, pensava o sentiva ciascuno di loro. I conoscenti più stretti, i cosiddetti amici di Ivan Il’ič, pensavano, senza volerlo, anche al fatto che adesso avrebbero dovuto adempiere ai noiosissimi obblighi del decoro e andare alla messa funebre e fare visita alla vedova per via delle condoglianze”* (24-25).

Ivan ha cercato relazioni convenienti, rapporti utili a conseguire una vita piacevole e decorosa, in linea con le attese della società altolocata. Fin da giovane era stato quello che sarebbe diventato:

“*un uomo capace, allegro, bonario e socievole, ma che adempiva con severità a tutti quelli che considerava i suoi obblighi, e considerava suoi obblighi tutti quelli che consideravano tali le persone altolocate. Non era un adulatore né da ragazzo né dopo, da grande, ma, fin dalla più giovane età, come una mosca dalla luce, era attirato dagli uomini altolocati in società, e aveva cercato di assumere le loro maniere, i loro punti di vista sul mondo e aveva stretto con loro rapporti amichevoli. […] All’Istituto di giurisprudenza aveva fatto delle cose che, prima, considerava delle grandi porcherie e che gli suscitavano disgusto per se stesso mentre la faceva; ma, dopo, visto che queste cose le avevano fatte anche delle persone altolocate e che loro non le consideravano delle cattive azioni, lui le aveva riconosciute subito come buone, e si era dimenticato di loro e il loro ricordo aveva smesso di amareggiarlo”* (35).

Comincia presto, quindi, a delinearsi nel racconto l’immagine di **una vita che non è stata rispettosa di se stessa**, della propria sincera visione delle cose. Vuole **assomigliare** ai ricchi, vuole che la sua casa assomigli a quella dei ricchi (48). La sua casa da poco comprata a Pietroburgo, dove ha ottenuto una promozione, diventa lo specchio della sua vita:

*“C’era tutto quello che le persone di un certo ceto trovano per assomigliare a tutte le persone di un certo ceto. E da lui assomigliava talmente, che era come se non si vedesse niente, ma a lui questo sembrava, in un certo senso, un tratto distintivo. […] (ogni macchia sulla tovaglia, sul damasco, ogni cordone della tenda strappato lo faceva arrabbiare: aveva lavorato tanto per sistemare l’arredamento, che ogni piccolo guasto gli faceva male). Ma in generale la vita di Ivan Il’ič trascorreva così come, secondo quel che lui credeva, doveva trascorrere una vita: in modo leggero, piacevole, decoroso”* (48-49).

Nella vita di Ivan *“tutto andava bene”* (50, e altre volte ripetuto). Solo quel dolore al fianco, quella cosa da nulla, quel piccolo effetto del banalissimo incidente, comincia a farsi sentire. *“Tutti stavano bene. Non si poteva chiamare malattia quel che Ivan Il’ič diceva ogni tanto di avere in bocca, uno strano sapore, e quel certo fastidio che sentiva nella parte destra del ventre”* (52). Ma quel **fastidio** comincia a crescere, a marcare un senso di pesantezza, a gravare sull’umore, finendo *“per distruggere la gradevole levità e il decoro che c’erano in casa Golovin”* (52). La bella casa non ha più la proprietà di nascondere **le tensioni** tra marito e moglie: riemergono, scrollatesi di dosso la concordia di facciata, la scenate di un tempo. *“Dopo aver deciso che suo marito aveva un carattere orribile e che la rendeva infelice, aveva cominciato a compiangersi. E più si compiangeva, più odiava suo marito. Aveva cominciato a desiderare che morisse, ma non poteva desiderarlo, perché non ci sarebbe più stato nessuno stipendio. E questo l’aveva fatta arrabbiare ancora di più contro di lui. Si considerava una donna terribilmente infelice perché neanche la morte del marito poteva salvarla, e si arrabbiava, e cercava di nasconderlo, e questa rabbia nascosta di lei accresceva la rabbia di lui”* (53).

Il rapporto con la moglie, Praskov’ja Fëdorovna, era d’altronde nato sotto le specie dell’utilità e della **convenienza**. *“Ivan Il’ič non aveva proprio una chiara, precisa intenzione di sposarsi, ma quando la ragazza si era innamorata di lui, ‘Però, alla fin fine, perché non dovrei sposarmi?’ si era chiesto […] Dire che Ivan Il’ič si sposava perché s’era innamorato della sua fidanzata e aveva trovato, nel loro sguardo sulla vita, una qualche consonanza, sarebbe stato altrettanto ingiusto come dire che si sposava perché le persone della sua cerchia approvavano quel partito. Ivan Il’ič si sposava per tutte e due le ragioni: faceva una cosa piacevole per sé, prendendo una moglie del genere, e insieme faceva una cosa che le persone altolocate avrebbero ritenuto giusta”* (39). Matrimonio di convenienza, che dopo qualche tempo comincia a rivelare di avere fondamenta fragili. *“Ivan Il’ič si era spaventato. Aveva capito che la vita coniugale, perlomeno con sua moglie, non contribuiva sempre a esaltare i piaceri e il decoro della vita, ma, al contrario, spesso li guastava, e che perciò era necessario difendersi da questi guasti. E si era messo a cercare i mezzi per difendersi. Il suo impiego era l’unica cosa che s’imponeva a Praskov’ja Fëdorovna e Ivan Il’ič, attraverso l’impiego e l’impegno che ne derivavano, aveva cominciato a lottare con la moglie, segnando i confini di un proprio mondo indipendente”* (40-41); *“Man mano che la moglie si faceva più irritabile e esigente, Ivan Il’ič spostava sempre di più il centro di gravità della propria vita verso l’impiego. Il suo impiego aveva cominciato a piacergli sempre di più, e era diventato più ambizioso di prima”* (41).

Il suo senso di solitudine e insoddisfazione aumenta col tempo. Nel lavoro non si sente sufficientemente apprezzato. Insofferenza e senso di ingiustizia crescono.

*“In quell'anno era saltato fuori, da una parte, che lo stipendio non bastava per vivere, dall'altra che tutti lo avevano dimenticato e che quella che a lui sembrava una grandissima, crudelissima ingiustizia nei suoi confronti, gli altri la vedevano come un fatto normalissimo. Anche suo padre non aveva creduto suo dovere aiutarlo. Lui sentiva che tutti l'avevano abbandonato e che consideravano la sua condizione, con 3500 rubli di stipendio, assolutamente normale, anzi, fortunata. Solo lui era cosciente delle ingiustizie che aveva dovuto patire, degli eterni brontolii della moglie, dei debiti che aveva cominciato a fare, vivendo al di sopra dei propri mezzi, solo lui sapeva che quella situazione non era affatto normale […] In campagna, senza impiego, Ivan Il’ič per la prima volta aveva conosciuto non solo la noia, ma un’insopportabile angoscia, e aveva deciso che così non si poteva vivere e che era necessario fare qualcosa di drastico. Andava con uno scopo: ottenere un posto con cinquemila rubli di stipendio. Non aveva in mente nessun ministero particolare, nessun orientamento, nessun particolare tipo di lavoro. Aveva bisogno solo di un posto, di un posto da cinquemila rubli, nell'amministrazione, nelle banche, nelle ferrovie, negli uffici dell'imperatrice Maria, alle dogane perfino, ma doveva avere assolutamente un posto da cinquemila rubli e doveva lasciare quel ministero dove non lo apprezzavano”* (44-45).

Il **senso di noia ed angoscia** che Ivan prova nei giorni di vacanza potrebbero essere una straordinaria **occasione** per lui, per **fare verità** nella propria vita, mettendovi ordine. Emergono in lui le domande fondamentali: perché sono così in difficoltà? Che nome hanno, in verità, i miei sentimenti? Di che cosa ho davvero bisogno? In che direzione sto davvero andando? (L’immagine **dell’illusione** sulla direzione che sta seguendo nella vita ritorna due volte, nel racconto: convinto di salire in montagna, sta in realtà precipitando; certo di procedere nel tunnel della vita in una direzione, si accorgerà improvvisamente che il treno va in realtà nella direzione opposta). Ivan **non capisce** quel che sta vivendo, **ma non si ferma** a interrogarsi: perde l’occasione di farsi le domande giuste, e cerca solo il modo di alleviare la sua angoscia, anziché cambiar qualcosa del suo modo di stare al mondo.

Le occasioni in cui la vita ci costringe a fermarci. L’occasione di farsi raggiungere dalle grandi domande di senso. Me ne lascerò scuotere, o le addomesticherò?

Cfr. il giovane Francesco d’Assisi e il sogno di Spoleto.

Il tentativo di Ivan ha clamorosamente successo, per una certa dose di fortunata casualità. *“Tutta la rabbia contro i nemici di prima e contro l’intero ministero era dimenticata. Ivan Il’ič era perfettamente felice”* (45). Di qui la sua decisione di cambiare casa: trasferirsi con la famiglia a Pietroburgo, per accrescere il prestigio della propria condizione, in una casa più grande e più bella, che assomigli a quella dei ricchi.

Lì, mentre prepara l’arrivo di moglie e figli, **l’incidente**.

Una vita che scorre agiata e senza inquietudini. Ma che si sta **svuotando** dal di dentro, inconsapevolmente. Fino a quando un evento inatteso non rivela la reale condizione della coppia (cfr. su questo tema le immagini usate da Alan Bennet, *Nudi e crudi*). Almeno sul letto della malattia, Ivan si lascerà raggiungere dalle grandi domande su di sé?

In casa di Ivan e Praskov’ja la malattia di lui non farà altro che far emergere quel che già c’è, rimarcandolo. La loro **distanza** si approfondirà. E, d’altra parte, mentre Ivan affronta il suo cammino di verità su se stesso, la moglie non saprà accompagnarlo su quel sentiero…

\_\_\_

Il dolore comincia a **erodere** la sua pretesa felicità. Comincia a **succhiargli energie** dal di dentro, senza *“nessun rispetto dei suoi lavori processuali”* (68). Lo tormenta anche durante le partite a carte con gli amici (60).

*“Tutti si accorgevano che faceva fatica, gli dicevano: ‘Possiamo fermarci, se è stanco. Si riposi’. Riposarsi? No, non era affatto stanco, e finivano la partita. Ed erano tutti tetri e silenziosi. Ivan Il’ič sentiva che era stato lui a provocare questa tetraggine, e non poteva dissiparla. Cenavano e se ne andavano, e Ivan Il’ič restava solo con la coscienza del fatto che la sua vita era avvelenata, che lui avvelenava la vita degli altri e che questo veleno non diminuiva, ma intossicava sempre di più il suo essere”* (60).

La solitudine prende anche la forma del **disincanto** rispetto al gioco con gli amici, che è sempre stato il suo vero sollievo. La malattia lo sta spogliando delle sue passioni. Io sto cambiando – sente di dover ammettere Ivan, e non solo dal punto di vista fisico: l’ospite invisibile mi sta depauperando della mia vita di prima. Gioca a carte, gioca male, e il suo compagno freme per i punti persi: *“E la cosa più terribile era che vedeva che Michail Michailovic soffriva e a lui invece non importava niente. E era terribile chiedersi come mai non gliene importava niente”* (60).

Viene in mente Mastro don Gesualdo a Mangalavite, quando ormai il tumore lo sta consumando e lui, davanti ai pennacchi verdi delle sue messi, non prova più nulla…

Dopo essersi messo a letto, la solitudine di Ivan trova **conforto** solo nel giovane servo **Gerasim**. La sua bontà, la sua forza lo sollevano. La sua sincerità e schiettezza, la sua semplicità e generosità lo nutrono. Ogni tanto lo fa venire, perché gli tenga alte le gambe e poter parlare un po’ con lui. *“La salute, l’energia, la forza vitale, in tutte le altre persone offendevano Ivan Il’ič; soltanto l’energia e la forza vitale di Gerasim non lo amareggiavano ma lo tranquillizzavano”*. Perché? Perché *“solo Gerasim capiva la situazione e aveva pietà di lui”* (73).

1. **MENZOGNA (lettura delle pp. 89-92)**

*Così erano passate due settimane. In queste due settimane c’era stato un avvenimento auspicato da Ivan Il’ič e dalla moglie: Petriščëv aveva fatto una formale richiesta di matrimonio. Era successo di sera. Il giorno dopo Praskov’ja Fëdorovna era andata dal marito, meditando sul modo migliore per comunicargli la proposta di nozze di Fëdor Petrovič, ma quella stessa notte Ivan Il’ič aveva avuto un nuovo peggioramento. Praskov’ja Fëdorovna l’aveva trovato sul solito divano ma in una nuova posizione. Giaceva supino, gemeva e guardava di fronte a sé con lo sguardo fisso.*

*Lei si era messa a parlare di medicine. Lui aveva spostato lo sguardo su di lei. Lei non era riuscita a finire il discorso: tanta rabbia, proprio per lei, era espressa in quello sguardo.*

*“Per carità del Signore, lasciami morire in pace,” aveva detto lui.*

*Lei voleva andar via, ma in quel momento era entrata la figlia che si era avvicinata per salutare il padre. Lui aveva guardato la figlia come aveva guardato la moglie, e alle sue domande sul suo stato di salute le aveva detto, asciutto, che presto avrebbe liberato tutti loro della sua presenza. Le due donne erano ammutolite, erano rimaste un po’ sedute e se ne erano andate.*

*“Che colpa abbiamo, noi?” aveva detto Liza alla madre. “Come se fossimo state noi! Mi dispiace per papà, ma perché ci deve tormentare così?”*

*Alla solita ora era arrivato il dottore. Ivan Il’ič gli aveva risposto “Sì”, “No”, senza togliergli di dosso il suo sguardo esasperato. Verso la fine della visita gli aveva detto: “Ma lei lo sa, che non può far niente, mi lasci stare”. “Alleviare le sofferenze si può,” aveva detto il dottore. “Non può fare neanche quello; vada.”*

*Il dottore era passato in salotto e aveva comunicato a Praskov’ja Fëdorovna che andavamo molto male, e che c’era solo un modo, l’oppio, di alleviare le sofferenze, che dovevano essere orribili.*

*Il dottore aveva detto che le sue sofferenze fisiche erano tremende, e questo era vero; ma più tremende delle sofferenze fisiche erano le sofferenze morali, e in quelle c’era il suo principale tormento.*

*Le sue sofferenze morali consistevano nel fatto che quella notte, guardando il viso assonnato, bonario, con gli zigomi larghi, di Gerasim, gli era venuto in mente d’un tratto: ma guarda, forse davvero tutta la mia vita, la mia vita cosciente, è stata una vita sbagliata.*

*Gli era venuto in mente che quello che prima gli sembrava impossibile, l’idea di non aver vissuto la propria vita come avrebbe dovuto, poteva essere la verità. Gli erano venute in mente certe sue pretese di lotta, appena percepibili, contro quello che veniva considerato buono dalle persone altolocate, pretese appena accennate che lui aveva subito allontanato da sé; gli era venuto in mente che proprio quelle potevano essere giuste, e tutto il resto poteva essere sbagliato. E il suo lavoro, il suo modo di stare al mondo, e la sua famiglia, e gli interessi sociali e professionali: tutto questo poteva essere sbagliato. Aveva tentato di difendere, di fronte a se stesso, queste cose. E d’un tratto aveva sentito tutta la debolezza di quello che difendeva. Non c’era niente da difendere.*

*“Ma se è così,” si era detto, “e io esco dalla vita con la coscienza di aver sperperato tutto quello che mi era stato dato, e non si può rimediare, allora?” Si era steso supino e aveva cominciato a riesaminare daccapo tutta la sua vita in modo nuovo. Quando aveva visto, quel mattino, il lacchè, poi la moglie, poi la figlia, poi il dottore, ogni loro movimento, ogni loro parola gli confermava l’orribile verità che gli si era rivelata la notte. In loro vedeva se stesso, tutto quello di cui aveva vissuto, e vedeva chiaramente che era tutto sbagliato, era un orribile enorme inganno che nascondeva la vita e la morte. Questa consapevolezza accresceva, decuplicava le sue sofferenze fisiche. Gemeva, si agitava, si strappava i vestiti. Gli sembrava che lo soffocassero e lo schiacciassero. E per questo li odiava.*

*Gli avevano dato una forte dose di oppio, aveva perso i sensi; ma a pranzo era ricominciato tutto come prima. Cacciava via tutti e si agitava, cambiava posizione.*

*Era arrivata la moglie e gli aveva detto: “Jean, tesoro, fallo per me (per me?). Non può peggiorare la situazione, ma spesso è d’aiuto. Cos’è?, non è niente. Anche i sani, spesso...”.*

*Ivan Il’ič aveva sgranato gli occhi. “Cosa? Comunicarmi? Perché? Non c’è bisogno. Però...”*

*Lei era scoppiata a piangere.*

*“Allora, mio caro? Chiamo il nostro prete, è così gentile.”*

*“Benissimo, molto bene,” aveva scandito lui.*

*Quando era arrivato il prete e l’aveva confessato, lui si era addolcito, aveva sentito una specie di sollievo ai suoi dubbi e, di conseguenza, anche alle sofferenze, e aveva trovato un minuto di speranza. Aveva ricominciato a pensare all’intestino cieco e alla possibilità di guarire. Si era comunicato con le lacrime agli occhi.*

*Quando lo avevano coricato sul letto dopo la comunione, per un attimo si era sentito leggero, e era apparsa ancora una speranza di vita. Si era messo a pensare all’operazione che gli avevano proposto. “Vivere, voglio vivere,” si era detto. La moglie era venuta a felicitarsi; aveva detto le parole che si dicono e aveva aggiunto: “Non è vero che stai meglio?”. Lui, senza guardarla, aveva esclamato: “Sì”.*

*Il vestito di lei, la sua costituzione fisica, l’espressione del suo volto, il suono della sua voce, tutto gli diceva una cosa sola: “Sbagliato. Tutto quello di cui hai vissuto, è una menzogna, un inganno che ti ha nascosto la vita e la morte”. E non appena aveva pensato queste cose, il suo odio era tornato a galla, e insieme all’odio le tormentose sofferenze fisiche, e con le sofferenze la coscienza della inevitabile, prossima fine. Era successo qualcosa di nuovo, aveva cominciato a vorticare, a sentirsi pungere, a sentirsi mancare il respiro.*

*L’espressione del suo volto, quando aveva esclamato “Sì”, era orribile. Dopo aver pronunciato quel “Sì”, guardandola dritto negli occhi, si era steso bocconi con una rapidità insolita, per il suo stato, e aveva gridato: “Fuori, fuori, lasciatemi solo!”.*

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Tolstoj sottolinea a più riprese la solitudine di Ivan. Nessuno gli viene incontro con la disponibilità a **dire la verità.**

*“Il tormento principale di Ivan Il’ič era una menzogna, una menzogna non si sa perché accettata da tutti, che lui era malato ma non stava morendo, e che doveva solo stare tranquillo e curarsi e le cose sarebbero andate benissimo. Lui invece sapeva che, qualsiasi cosa avesse fatto, non ne avrebbe ricavato niente, se non altre tormentose sofferenze e la morte. E lo tormentava questa menzogna, lo tormentava il fatto che non volevano riconoscere quel che tutti sapevano, e che anche lui sapeva, che volevano mentire sulle sue terribili condizioni e volevano, oltretutto, che anche lui prendesse parte a quella menzogna. E quella menzogna, una menzogna realizzata su di lui alla vigilia della sua morte, era una menzogna che nasceva per umiliare questo terribile atto solenne e portarlo a livello delle loro visite, delle tende, dello storione a pranzo [...] il terribile, orrendo atto della sua agonia era ridotto, da tutti quelli che lo circondavano, al livello di un fatto casuale e sgradevole, in parte indecoroso (come se trattassero con un uomo che, entrando in un salotto, diffonde intorno a sé cattivo odore), quello stesso “decoro” che lui aveva seguito per tutta la vita; lui vedeva che nessuno aveva pietà di lui, perché nessuno voleva nemmeno capire la sua situazione”* (74).

Ivan ha bisogno di poter **confidare a qualcuno** la sua angoscia. Mettere in parole e sguardi la sua tormentosa consapevolezza di essere sulla soglia della fine, o del grande Passaggio. Ma nessuno dei familiari è capace di portarne il peso. Ivan ha bisogno di una **presenza amica**, a cui poter consegnare il carico del proprio cuore frantumato. Solo Gerasim, il giovane contadino, è forte di tanto amore, non avendo paura della morte.

*“‘Tutti dobbiamo morire. Perché non dovrei darmi da fare?’ aveva detto, intendendo che quelle fatiche non gli pesavano, proprio perché le faceva per un uomo che stava morendo e sperava che anche per lui qualcuno, a suo tempo, avrebbe fatto la stessa cosa”* (74).

La **forza** che può sorgere dal fondo di una consapevolezza condivisa ed esplicitata. Poter parlare della propria morte, e poterne parlare liberamente. Poterci fare i conti.

**“Sto morendo”**. L’esperienza del morire. Ci si può camminare dentro insieme, quando ci si ama?

Cfr. **Gesù e l’ultima cena** con i suoi, dopo i vari “annunci della passione”. Gesù cerca di aiutare i suoi, attraverso discorsi e immagini, a vivere con intensità e consapevolezza il passo che hanno davanti, quello del distacco da lui. Ma loro si nascondono nel sonno.

Cfr. Eric-Emmanuel Schmitt, “*Oscar e la dama rosa”*: il piccolo Oscar e il suo bisogno di dar nome a quel che sta vivendo, e la reticenza di chi gli sta attorno… E nonna Rose che, invece, regge il peso della domanda e gli offre immagini per affrontare il cammino che ha davanti (il crocifisso, la pianta del Sahara, le sue memorie di lottatrice di catch). Oscar non ha bisogno di essere protetto dal suo destino, ma dall’abbandono alla solitudine nell’andargli incontro.

**Prepararsi** ad accogliere e a vivere davvero il proprio morire. La vita come una preparazione al Passaggio, per viverlo davvero, per non perdere l’occasione di **gustarlo**. Viverlo come un **incontro** con il Vivente: “State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso” (Mc 13,33).

Cfr. **Giovanni** **Drogo** e il finale di “Il deserto dei Tartari”: la grande rivelazione, il tracollo della menzogna e l’emergere della verità della propria vita.

Cfr. la morte del **principe** **Fabrizio** nel *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa.

Cfr. la morte di **Kurtz** nel *Cuore di tenebra* di Conrad.

Cfr. la preghiera di Boris **Pasternak** sul letto in ospedale: *“ ‘Ti ringrazio di effondere su tutto colori così densi, di aver creato la vita e la morte quali esse sono, del fatto che il tuo verbo sia maestà e musica, di avermi fatto un artista, del fatto che l’arte sia la tua scuola, e di avermi preparato, per tutta la vita, a questa notte’. E gioivo e piangevo di felicità”* (lettera a Nina Tabidze, 17.1.1953)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ma la menzogna più velenosa e soffocante non è quella che grava su di lui dall’esterno. C’è una falsità più grave con cui Ivan deve fare i conti. La sua vita si è fatta, negli anni, artificiale, **raggrinzita** dietro una soffocante facciata. Ora che avrebbe bisogno di consegnarsi, di **deporre** nello sguardo e nelle mani di qualcuno la sua spaventosa fragilità, non lo sa fare. *“Avrebbe voluto che lo accarezzassero, che lo baciassero, che lo compiangessero così come si accarezzano e si consolano i bambini. Sapeva di essere un funzionario importante, con la barba bianca, e che perciò questo era impossibile; ma lui comunque l’avrebbe voluto. E nei suoi rapporti con Gerasim c’era qualcosa che si avvicinava a questo, e perciò i suoi rapporti con Gerasim lo consolavano. Ivan Il’ič avrebbe voluto piangere, avrebbe voluto che lo accarezzassero e lo compiangessero, ed ecco che arrivava un suo collega, il funzionario Šebek e, invece di piangere e lasciarsi accarezzare, Ivan Il’ič faceva una faccia seria, severa, meditabonda e, per inerzia, diceva il suo parere sul significato di una sentenza della cassazione e caparbiamente lo difendeva. Questa menzogna che lo circondava e che era dentro di lui, più di ogni altra cosa, aveva avvelenato gli ultimi giorni della vita di Ivan Ilic”* (74-75).

Una **vita artefatta** e prigioniera delle sue costruzioni sociali, delle sue supposte convenienze. Ivan non può mostrarsi bisognoso, perché non vuole, e non vuole perché non ha uno spazio in cui senta di poterlo fare davvero. E non ce l’ha anche perché non ha saputo coltivarlo negli anni.

Ciò che blocca Ivan è forse una forma di **orgoglio**? E l’orgoglio è sempre un impedimento. Lo racconta la tradizione cristiana nella figura del Satana…

Avere la possibilità di piangere, di **dare corpo al proprio dolore e alla paura**, dare loro una via di uscita, uno sfogo, per metterci mano. Poterli dire con il corpo, il lamento, l’acqua delle lacrime. Neanche con Gerasim, in realtà, Ivan riuscirà a farlo. Lo farà quando avrà ottenuto di essere lasciato solo, girato verso la parete.

E ancora, questo aspetto di una vita artefatta non è il più soffocante. Ivan sta facendo i conti con **una questione molto più radicale.**

*“Forse davvero tutta la mia vita, la mia vita cosciente, è stata una vita sbagliata.*

*[…] Aveva tentato di difendere, di fronte a se stesso, queste cose. E d’un tratto aveva sentito tutta la debolezza di quello che difendeva. Non c’era niente da difendere.*

*“Ma se è così,” si era detto, “e io esco dalla vita con la coscienza di aver sperperato tutto quello che mi era stato dato, e non si può rimediare, allora?”*

Il dubbio di aver buttato via la propria vita, di non aver saputo vivere affatto. Di avere sbagliato tutto, di non poter salvare nulla. Di non essere mai stato vero, di aver condotto dall’inizio alla fine un’esistenza di plastica, di facciata (cfr. Novembre 2020…): quel **dubbio** trapana il cuore. Ed è **la grande occasione** per consegnarsi, nella verità, al Signore della vita, al Fondamento di ogni esistenza umana.

1. **IL FONDO DEL SACCO (lettura delle pp. 92-94)**

*Da quel momento era cominciato il grido che non si era interrotto per tre giorni, che era così orribile che non lo si poteva ascoltare senza provare orrore neanche dietro due porte chiuse. Nel momento in cui aveva risposto alla moglie aveva capito che era perduto, che non c’era ritorno, che era arrivata la fine, proprio la fine, ma il dubbio non era risolto, era rimasto col dubbio. “O!, Oo!, O!” gridava con varie intonazioni. Aveva cominciato a gridare “Non voglio” e aveva continuato a gridare la lettera “o”.*

*Per tutti e tre i giorni, nel corso dei quali per lui il tempo non era esistito, aveva annaspato in quel sacco nero nel quale l’aveva cacciato un’invisibile, invincibile forza. Si dibatteva come si dibatte nelle mani del boia il condannato a morte, sapendo di non potersi salvare; e ogni minuto che passava sentiva che, nonostante tutti gli sforzi della lotta, si avvicinava sempre di più a quello che lo faceva inorridire. Sentiva che il suo strazio veniva dall’essere stato ficcato in quel buco nero e, ancora di più, dal fatto di non poterlo attraversare. Ne era impedito dalla convinzione che la sua vita era buona. Era questa tenace giustificazione della propria vita che lo bloccava e non lo lasciava andare avanti e, più di tutto, lo tormentava.*

*D’un tratto, una qualche forza sconosciuta l’aveva colpito nel petto, nel fianco, gli aveva fatto mancare il respiro ancora di più, l’aveva fatto sprofondare nel buco e là, alla fine del buco, qualcosa aveva brillato. Gli era successo quel che succede quando si viaggia nel vagone di un treno, quando si pensa di andare avanti e invece si va indietro, e d’un tratto ti accorgi della direzione del viaggio.*

*“Sì, è stato tutto sbagliato,” si era detto, “ma non fa niente. Si può, si può fare qualcosa di giusto! Ma cosa?” si era chiesto, e d’un tratto si era calmato.*

*Era successo alla fine del terzo giorno, un’ora prima della sua morte. In quel preciso momento il ginnasiale era entrato furtivamente nella stanza del padre e si era avvicinato al suo letto. Il moribondo continuava a gridare, disperato, e ad agitare le braccia. Una mano era capitata sulla testa del ginnasiale. Il ginnasiale l’aveva afferrata, l’aveva stretta alle labbra ed era scoppiato a piangere.*

*In quello stesso momento Ivan Il’ič era sprofondato, aveva visto la luce e aveva scoperto che la sua vita non era stata come avrebbe dovuto essere, ma che a questo si poteva ancora rimediare. Si era chiesto cosa si poteva fare di giusto e si era calmato mettendosi in ascolto. Allora aveva sentito qualcuno che gli baciava la mano. Aveva aperto gli occhi e aveva visto il figlio. Aveva avuto pietà di lui. La moglie gli si era avvicinata. L’aveva guardata. Lei, con la bocca aperta, le lacrime che scorrevano sul naso e sulle guance, senza che le asciugasse, lo guardava con un’aria disperata. Aveva avuto pietà di lei.*

*“Sì, li tormento,” aveva pensato. “Mi fanno pietà, staranno meglio, quando sarò morto.” Voleva dirlo, ma non aveva la forza di pronunciare la frase. “Del resto, perché parlare, bisogna fare,” aveva pensato. Aveva indicato con gli occhi il figlio alla moglie, e aveva detto: “Portalo... mi fa pietà... anche tu...”. Voleva dire anche “scusami”, ma aveva detto “usami” e, non avendo la forza per correggersi, aveva agitato una mano, sapendo che chi doveva capire avrebbe capito.*

*E d’un tratto gli era sembrato chiaro che quello che lo faceva penare e non voleva andar via, se ne stava andando via d’un tratto, tutto in una volta, da due parti, da dieci parti, da tutte le parti. Gli facevano pietà, bisognava fare in modo che non stessero più male. Liberarli e liberare se stesso da quelle sofferenze. “Com’è bello e com’è semplice,” aveva pensato. “E il male?” si era chiesto. “Dov’è andato? Be’, dove sei, male?”*

*Si era messo a ascoltare.*

*“Eccolo qua. Be’, è lo stesso, sta’ pur qua.”*

*“E la morte? Dov’è?”*

*Aveva cercato la sua solita paura della morte, quella di prima, e non l’aveva trovata. Dov’era? Che morte? Non c’era nessuna paura perché non c’era nessuna morte.*

*Invece della morte c’era la luce.*

*“Ah, è così!” aveva esclamato d’un tratto. “Che meraviglia.”*

*Tutto questo era successo in un attimo, per lui, e il significato di quell’attimo non era più cambiato. Per i presenti la sua agonia era durata altre due ore. Nel suo petto qualcosa gorgogliava; il corpo estenuato sussultava. Poi si erano fatti sempre più radi il gorgoglio e il rantolo.*

*“È finita,” aveva detto qualcuno sopra di lui.*

*Lui aveva sentito quelle parole e le aveva ripetute nel suo animo.*

*“È finita la morte,” si era detto. “Non c’è più.”*

*Aveva aspirato l’aria, a metà del respiro si era fermato, aveva allungato le membra e era morto.*

\_\_\_\_\_\_\_\_

*Lei*, la morte. A un certo punto comincia a **farsi presente**. Ivan comincia, negli ultimi tempi in tribunale, a rendersi conto *“che il suo lavoro non riusciva più, come prima, a nascondergli quello che lui voleva nascondere, che il suo lavoro in tribunale non lo salvava da* lei *e quel che era peggio era il fatto che* lei *l’attirava a sé non perché facesse qualcosa, ma solo perché lui la guardasse dritto negli occhi, perché la guardasse e, senza far niente, si tormentasse in modo indescrivibile”* (68). La natura della morte è di essere una tortura senza senso?

**L’assurdità** del fatto di morire. La morte che cancella ogni senso alla vita. Il **sillogismo** dice così: Caio è un uomo, gli uomini sono mortali, perciò Caio è mortale. *“E in questo caso il sillogismo andava benissimo; ma lui non era né Caio né l’uomo in generale, ma era sempre stato un essere molto, molto particolare, molto diverso da tutti gli esseri […] Certo che Caio è mortale, lui è giusto che muoia, ma io, piccolo Vanja, io, Ivan Ilic, con tutti i miei sentimenti, i miei pensieri, io sono un’altra cosa. Non è possibile che mi tocchi morire. Sarebbe troppo orribile. Questo sentiva”* (67).

Che cosa accade delle mie **esperienze** di vita, quando varco la soglia della morte? Costituiscono un **bagaglio** per il mio viaggio, per la mia avventura di esplorazione di quella nuova condizione di esistenza? O si sgretolano nella polvere del **nulla**, come se non fossero mai state? Forse il sillogismo funziona in generale, ma è la mia vita in particolare che **implora e spera** di non essere riducibile alla condizione dell’illusorio Caio.

La speranza deve fare i conti con il maledetto pensiero. *“Ma quel pensiero non era già più un pensiero, era, in un certo senso, realtà, e tornava indietro e si fermava davanti a lui […] Provava a tornare alla precedente catena di pensieri che nascondevano, un tempo, il pensiero della morte. Ma, era strano, tutto quello che un tempo nascondeva, offuscava, liquidava la coscienza della morte, adesso, ormai, non faceva più effetto”* (67).

Il pensiero della morte non è più solo un pensiero: ha una **densità** diversa, ritorna sempre indietro *e si fermava davanti a lui*. Non lo si può rimuovere. Ti si piazza davanti e ti guarda, e ti interroga con il solo fatto di esser lì. **devi farci i conti**, che tu lo voglia o no.

Densità. Non solo delle emozioni rispetto alla morte, o del tempo che la riguarda, ma anche delle persone che amiamo e che entrano in quella dimensione…

*“Guardando indietro, vedo che solo poco tempo fa mi tormentava l’idea del mio ricordo di H. e di una sua possibile falsificazione. Per non so quale ragione (l’unica che mi venga in mente è il misericordioso buon senso di Dio) ho smesso di preoccuparmene. E la cosa straordinaria è che, da quando ho smesso di preoccuparmene, lei mi viene incontro dappertutto.* ‘Venire incontro’ *è un’espressione troppo forte. Non intendo nulla di lontanamente simile a un’apparizione o a una voce. E non intendo nemmeno un’esperienza fortemente emotiva legata a un momento particolare. È piuttosto come una sensazione discreta e tuttavia massiccia che lei sia, ora non meno di prima, una realtà con cui devo fare i conti”* (C.S. Lewis, *Diario di un dolore*).

Cfr Gesù e la presenza del Risorto, *una realtà con cui si deve fare i conti*…

Dopo il tentativo di rimozione, la ribellione: il non voler morire, il chiedere compulsivamente “**perché**? perché mi fai così? che cosa ti ho fatto?”

E insieme lo sgorgare dei **ricordi**. Soprattutto quelli **dell’infanzia**. Ivan si accorge di una cosa strana: c’è come una luce, sullo sfondo dei ricordi più antichi, *“più si andava indietro, più vita c’era. E più c’era del bene, nella vita, e più c’era la vita stessa […] ‘I tormenti son sempre peggiori più si va avanti, e così tutta la vita, andando avanti, è diventata sempre peggiore’, pensava. C’era un punto luminoso, là indietro, all’inizio della vita, e poi tutto era diventato sempre più nero, e tutto era diventato sempre più veloce”* (88), man mano che si avvicina alla morte. Perché? Che cosa c’è di vitale nell’infanzia?

Che cosa intende dire Gesù quando chiarisce ai suoi: *“In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli”* (Mc 18,3). Di che cosa sta parlando? Di una **fiducia fondamentale nella bontà delle cose**, non ingenua ma consapevole e coraggiosa, scelta. Senso di affidamento che, un po’ per volta, man mano che ha affrontato le fatiche e le responsabilità della vita adulta, e si è stretto addosso i lacci della vita “come si deve”, Ivan **ha perso**. Benché sentisse che la vita **vera** era altrove, è andato costringendosi a credere che quella vita fosse **giusta**. Ora non può accettare il pensiero che quella vita sia stata **tutta sbagliata**. E per di più, se la vita giusta è quella che si è costruito con le sue mani (come la sua bella casa, come la scintillante carriera e il posto da cinquemila rubli), perdere quella vita significa non esistere più in alcun modo.

Cfr. Etty Hillesum a Westerbork: *“Su quell’arido ritaglio di brughiera di cinquecento per seicento metri capita che si incaglino anche alcuni pezzi grossi della vita culturale e politica delle grandi città. Tutt’a un tratto le quinte intorno a loro sono state abbattute con una singola mossa poderosa, ed essi se ne stanno un po’ tremanti e spaesati su quel palcoscenico aperto ed esposto alla corrente che prende il nome di Westerbork. Le loro figure sradicate dal contesto continuano a esalare, tangibile, l'atmosfera di vita inquieta e di una società più complicata di quella che ora si trovano davanti. Essi camminano rasente al recinto di sottile filo spinato e le loro sagome a grandezza naturale scorrono inermi sull'ampia distesa del cielo. Bisogna aver assistito alla scena… La corazza ben forgiata che avevano indosso, fatta di status, prestigio e averi, si è frantumata; non rimane loro che l'ultimo straccio di umanità. Hanno intorno uno spazio vuoto, delimitato da Cielo e terra, che dovranno riempire con tutto quanto riusciranno a trovare dentro di sé - fuori non c'è nulla. Ci si avvede, alla fin fine, che non basta essere politici competenti o artisti dotati; nei momenti di maggior bisogno la vita richiede per altro. Si, è vero: siamo messi alla prova nei nostri valori ultimi di esseri umani”* (da una lettera, Dicembre 1942).

**Cosa fare**, quando diventa evidente la mia radicale povertà? (19 Novembre 2020: “Dato che non ho più nessun’altra risorsa, posso davvero affidarmi”).

*“Si era chiesto cosa si poteva fare di giusto e si era calmato mettendosi in ascolto”.*

Nel Vangelo di Luca, l’immagine di chi non ha più alcuna risorsa, riconosce una vita sbagliata alle spalle, e ha il **coraggio** di *fare qualcosa di giusto/ nuovo*: il ladro in croce (cfr. Lc 23,39-43).

Cfr. ***Vassíli***la conclusione di *“Padrone e servo”:*

*“Ed egli rimane sul letto, non può alzarsi e aspetta, e quell’attesa è ora angosciosa ora lieta. Tutto a un tratto la gioia gli invade il cuore: è arrivato colui che egli aspetta. […] Si avvicina e lo chiama. E colui che lo chiama è lo stesso essere che lo ha chiamato prima e gli ha ordinato di stendersi su Nikíta. E Vassíli Andréic è contento che quell’essere sia venuto a cercarlo. «Vengo!», esclama tutto lieto e la sua propria voce lo sveglia. Si sveglia, ma non è più l’uomo di quando s'era addormentato”.*

Che cos’è che **trattiene** Ivan dalla consegna di se stesso alla sua morte e alle mani del Mistero, della Presenza, che la abita?

Ivan **comincia ad arrendersi** alla consapevolezza tanto a lungo tenuta a bada: che il suo sentiero di vita si sarebbe dovuto snodare in altra direzione. Che avrebbe dovuto (e forse voluto, in verità) investire più tempo e cuore nelle relazioni significative, e non correr dietro ai favori di colleghi e superiori. Ma ancora resiste e lotta quell’altra parte del suo cuore, quella voce che dal fondo si ribella: *No, la mia vita è stata giusta così, è stata buona. Non c’è nulla da rivedere, nessun perdono da chiedere.*

*“Questa giustificazione della propria vita lo tratteneva, e non lo lasciava andare avanti, e più di ogni altra cosa lo tormentava”.*

Ma poi **l’ostacolo si scioglie**: Ivan accoglie infine la consapevolezza di avere in molti modi mancato a se stesso e alla verità fondamentale della sua vita. Sì, dice a se stesso, è vero: **posso riconoscerlo, e voglio ricominciare.**

Nel momento in cui, in cuor suo, acconsente a **perdonare** la moglie, e a chiederne il **perdono**, per le distanze che li han tenuti separati in vita, i lacci cominciano ad allentarsi, il **sacco nero** in cui si sente costretto si apre al fondo e una via d’uscita si palesa verso luce e leggerezza. Il dolore al fianco è ancora lì, ma non disturba; la luce della verità può fiorire e sfolgorare, la morte si dischiude come **uno spazio da esplorare**, anzi da attraversare, lasciandoselo alle spalle e di cui constatare la vanità.

*“Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo”* (Mt 11,28). Lo Spirito del Signore respira al fondo di ognuno perché maturi in noi già in vita ciò che Ivan Il’ič scopre nel varcare la soglia della morte: ciò che **ci rende liberi e veri è la consegna** di noi stessi all’Amore. Questo abbandono può compiersi quando ogni autogiustificazione è abbandonata, e il cuore si spalanca ad accogliere il dono dell’Amore che lo attira, del perdono che lo rigenera.

“Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi […] Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi” (Gv 20,21-23).

La nostra speranza di vita piena è l’Amore che ci chiama dal fondo dell’abisso: la consegna di me stesso è la via per quel pertugio in fondo al sacco.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**VIDEO-REGISTRAZIONE E TESTI DELLE SERATE BIBLICHE sul canale Youtube della comunità pastorale, sul canale Youtube di don Paolo e su Spotify**

Prossima serata: **giovedì 9 Giugno**

**C. Collodi, *Pinocchio***

1. Edizione di riferimento: L. Tolstoj, *La morte di Ivan Il’ič*,Feltrinelli, Milano 2018. Traduzione dal russo di Paolo Nori. [↑](#footnote-ref-1)